

## PROLOGO

L'epidemia arrivò al culmine a fine estate, alle soglie dell'autunno. Gli undici suicidi avvennero nel giro di cinque ore nella notte tra venerdì e sabato, senza preavviso, senza comunicati, senza accordi. La morte si propagò come un'epidemia, le vittime sembrarono essersi contagiate con il contatto o con lo sguardo – in seguito si parlò di una malattia.

## ANATOMIA DI UNA NOTTE

Anna Kim

Traduzione di Renate Kuen

Sivke Carlsen ha appena incontrato un estraneo intento a lanciare in aria le proprie scarpe che rimangono appiccicate all'oscurità, come se vi si trovasse una pista da sci di fondo o un sentiero invisibile. L'estraneo, di cui non riesce a vedere il viso, indossa un'uniforme, le sembra alto, anche se piuttosto magro, l'abbigliamento non aderisce al corpo, se ne scosta, invece, come fosse un'asse. Si perde spesso sulla terra perché nel cielo non esistono limiti, in volo si annulla l'univocità della pianura per far posto a un'ambiguità che sconvolge il rapporto tra cervello e occhi: all'improvviso è possibile lanciare in alto una slitta che rimane sospesa nel firmamento e consente di iniziare una corsa nel cielo simile a una corsa sulla neve. Qui, però, c'è più silenzio, dominano isolate voci di uccelli, il mugghio del vento sostituisce quello delle onde e i pattini scivolano come sulla neve fresca, senza fare rumore.

Mi chiamo Jens, dice il poliziotto e s'infilà gli stivali, mi fermerò per sei mesi, le racconta, mentre lei annienta la concorrenza. Gli domanda se vuole ballare e, senza aspettare risposta, si tuffa a capofitto tra le sue braccia e si fa raccontare che si trova ad Amarâq da un mese, dopo il rientro da una missione in Sudan, che con i suoi compagni ha percorso la costa occidentale della Groenlandia in barca a vela, superando la punta meridionale a oriente, lei avvicina le labbra alle sue, finché solo un millimetro li separa, continua a parlare così, forse gli dice che le piace, forse lui risponde che la trova molto carina, ma in fondo non è questione di quello che si dicono, ma dei sottotoni lievemente sussurrati, che, distillati, danno quell'unico messaggio: *portami con te*.

Ballavano e sobbalzavano anche nel sonno, mentre gli altri li scavalcavano con un salto, oppure inciampavano nei loro corpi o stavano appoggiati al *bar grigio*, dove le uniche bibite disponibili erano Coca-Cola e Tuborg, rotondità accanto a rotondità, informi, piccole bombe di alluminio che vegliano sugli scaffali. Qualcuno sedeva ai tavoli circolari, disposti a varie altezze in semicerchio intorno alla pista da ballo, brindavano alla fine della giornata, alla fine della settimana, fino alla fine dei soldi. In questo porticato, in

questo loggiato che si chiama *Pakhuset*, deposito, s'intraprendono e si chiudono relazioni amorose. Si trova nell'angolo più buio del porto, nella bocca del porto, là dove non si sostituiscono le lampadine dei lampioni quando si esauriscono. Eppure il *Pakhuset* è più di una discoteca, più di un night, più di un bar, è un'aggressione alla quiete di Amarâq, un assalto all'isolamento e perciò un luogo del presente: tutto quello che vi accade, accade ora. Poiché esclude la solitudine e accoglie la vita, nelle cinque ore che intercorrono tra le dieci della sera e le tre del mattino, per la popolazione rappresenta l'unico momento di fuga dal passato e dal futuro.

Julie Hansen si lasciò trascinare sulla pista da ballo da Jens, anche se il suo corpo non si apriva alla musica, non si muoveva neanche ai margini della canzone. Lui doveva guidarla, accompagnarla nelle svolte, tracciare linee rette e cerchi, per farle percepire, almeno in parte, il ritmo. Eppure lei non si accorgeva che il suo unico scopo era di ridurre le distanze, di avvicinarsi con ogni passo, fino a puntare gli occhi nei suoi così da vicino da sbarrarle il campo visivo. Lei si arrestò, da tutte le parti la urtavano, la trascinavano al ritmo della musica, le pestavano i piedi, le scarpe, ma lei non si muoveva, respirava il più regolarmente possibile, forse credeva di poter sostenere quello sguardo solo se non si fosse mossa. In quel preciso momento la loro esistenza si riduceva a quello sguardo e loro non erano altro che la somma dei loro occhi. Lei si sforzò di restare immobile, di respirare pacatamente, riuscì a rallentare la velocità del tempo –

finché lui si avvicinò alla sua bocca e la trattenne con le labbra.

Si allontanano dal porto con l'auto di servizio della polizia lungo una strada stretta e sinuosa per una chiusa che anche di giorno, alla luce del sole, è in penombra. La città è velata, perfino in estate sembra una città invernale: anche quando gli ultimi segni del ghiaccio scompaiono e si potrebbe credere che non ci sia mai stato, le macchie cieche davanti alle case, minuscole piazzole riservate alle slitte, ai cani da slitta, ai mezzi da neve, dei veri e propri stampi, evocano l'immagine della neve caduta da poco, solo che quella estiva è marrone, talvolta, quando piove, verde e fangosa.

Seguono la strada in salita in direzione dell'eliporto, dopo tre curve si fermano davanti al *piccolo mercante*, un negozio di generi alimentari, dove su tre scaffali rossi si trovano tre tipi di biscotti, due tipi di pasta, del vecchio pane confezionato, del sugo

in vasetto scaduto, delle minestre cinesi istantanee, farina, fette biscottate, latte a lunga conservazione e catenelle per chiavi senza patria. Questo quartiere di notte è ancora più buio della piazza più buia di Amarâq, è, infatti, illuminato da un solo lampione e, nonostante l'abbondanza di acqua, nonostante la pioggia alimenti i laghi circostanti e il fiume, le case di questo quartiere non hanno acqua corrente, non hanno un sistema fognario, sono piccole, più simili a capanne e sono abitate dai più poveri dei poveri. Una volta la settimana passa il carro del liquame per portare via i sacchi di deiezioni dei bagni a caduta; l'acqua deve essere spillata da una delle casette a schiera in miniatura verdi, il rubinetto spesso non è alla portata dei bambini che devono salire sopra una pietra per riempire i secchi; prendere l'acqua è compito dei ragazzi di dieci anni.

Il quartiere delle casette a un piano che hanno acqua corrente ed elettricità, si trova vicino al porto –

Ma la povertà ad Amarâq è relativa fintanto che il singolo non esige nessuna libertà e si sente felice in questa comunità in cui si condivide tutto e ciascuno possiede solo una cosa, se stesso. E questo possesso, accuratamente delimitato dai confini della pelle, viene messo in dubbio solo nel sonno, quando l'anima del sonno abbandona il corpo e procura una condizione simile a quella della solitudine: la narcosi.

Siamo arrivati, dice Jens e scende dalla macchina, è la casa di Johanna, risponde Sivke e si ferma per sistemarsi il vestito.

La condusse per l'uscita di sicurezza dall'altra parte del Pakhuset, dove, nel piccolo slargo, alla fioca luce della lampadina d'emergenza, si fumava: la notte qui era costellata di anelli di braccia rossicci, che si muovevano con i passi, con il respiro. Portò Julie nell'angolo più buio, le scivolò accanto e, baciandole il collo, la spalla, la nuca e il viso, la fece accostare al muro, abbassò delicatamente la spallina, mentre l'altra mano scorreva sotto la stoffa, sopra l'ombelico e le costole, verso il reggiseno, abbassò prima una coppa e poi l'altra e le accarezzò i seni, Julie ricambiò i baci e le carezze, gli infilò la mano nei pantaloni, gli sfiorò il ventre, le cosce –

finché vennero interrotti: qualcuno li strattonò per chiedere loro qualcosa. Ehi! Sentirono dal buio, avete della birra per me? Per non permettere che lo si ignorasse, Jens ritrasse le mani, afferrò Per per la collottola, lo trascinò verso l'interno del locale e lo spinse sulla pista da ballo.

Andiamo da te?

Julie serrò la mano di Jens, egli annuì e insieme scavalcarono l'unico recinto di Amarâq, era traballante, eppure doveva trattenere chi se ne andava senza pagare, e ciondolarono verso la macchina nel parcheggio. All'interno dell'abitacolo furono investiti dal profumo artificiale di abete, un profumo che a Julie, la prima volta che lo aveva sentito, esattamente una settimana fa, era sembrato esotico. Imboccarono la strada del porto, verso l'unico distributore di benzina della città, costeggiarono il fiordo, passarono davanti all'ospedale, davanti alla scuola, davanti al grande *Pilersuisoq*, il mercato, e davanti alla stazione di polizia, Julie abbassò il finestrino e protese la testa al vento, non rideva, ma sorrideva apertamente, anche gli occhi e le sopracciglia partecipavano al sorriso, e Jens, che la squadrava di lato, pensò al suo cane: se potesse far penzolare le orecchie fuori dal finestrino e farle sventolare al vento, lo farebbe.

Siamo arrivati, disse e la precedette, ti piace la nostra vecchia casa? Chiese Julie e si fermò per sistemarsi il vestito.